

PAOLO FEDELI

ORAZIO, *CARM.* 4, 12.  
L'IMPORTANZA DI CHIAMARSI VIRGILIO

ABSTRACT

Since Antiquity has been debated whether the invitation made by Horace, *Carm.* 4,12, to a Virgil might have been addressed to the Poet or to some other person with the same name. The purpose of the present contribution is to show how everything leads to the conclusion that in the Ode 4,12 Virgil is someone other than the Poet.

*Iam veris comites, quae mare temperant,  
impellunt animae lintea Thraciae,  
iam nec prata rigent nec fluvii strepunt  
hiberna nive turgidi.*

*Nidum ponit Ityn flebiliter gemens* 5  
*infelix avis (heu, Cecropiae domus  
aeternum opprobrium, quod male barbaras  
regum est ultra libidines!).*

*Dicunt in tenero gramine pinguium* 10  
*custodes ovium carmina fistula  
delectantque deum, cui pecus et nigri  
colles Arcadiae placent.*

*Adduxere sitim tempora, Vergili:  
sed pressum Calibus ducere Liberum* 15  
*si gestis, iuvenum nobilium cliens,  
nardo vina merebere.*

*Nardi parvus onyx eliciet cadum,  
qui nunc Sulpiciis accubat horreis,  
spes donare novas largus amaraque  
curarum eluere efficax.* 20  
*Ad quae si properas gaudia, cum tua  
velox merce veni: non ego te meis*

*immunem meditor tingere poculis,  
plena dives ut in domo.*

*Verum pone moras et studium lucri  
nigrorumque memor, dum licet, ignium  
miscere stultitiam consiliis brevem:  
dulce est desipere in loco.*

25

Il carme è caratterizzato da una struttura bipartita: i vv. 1–12 descrivono l'avvento della primavera, i vv. 13–28 formulano l'invito all'amico e nella conclusione offrono una giustificazione esistenziale alle pressanti sollecitazioni. Ben si comprende, quindi, perché mai la prima parte del carme presenti numerose affinità con una serie di epigrammi che, all'inizio del X libro dell'*Anthologia Palatina*, sono legati al motivo dell'arrivo della bella stagione e ne descrivono gli effetti (10, 1–16). Tuttavia, diversamente dagli epigrammi, in cui l'arrivo della primavera si associa all'invito a riprendere la navigazione, Orazio lega il cambiamento stagionale ai mutamenti della vita umana e, in tal modo, conferisce una dimensione nuova al sottogenere dei canti in onore della primavera<sup>1</sup>.

Nella seconda parte del carme, il motivo dell'invito scherzoso aveva un suo antecedente illustre nell'invito rivolto da Catullo a Fabullo nel c. 13; è col carme catulliano che Orazio sa di doversi misurare, e vi riesce nel migliore dei modi, utilizzando proprio l'espedito dell'inversione, di cui Catullo si era servito nel formulare il suo singolare invito a Fabullo: di conseguenza, se l'unico bene che il poeta neoterico metteva a disposizione dell'ospite era un *unguentum*, per di più di Lesbia, nel caso del poeta augusteo sarà proprio il suo ospite a dover portare con sé il nardo profumato.

Il compito di creare un legame fra i motivi, apparentemente privi di contatto, dell'arrivo della primavera e dell'invito a bere è affidato alla strofa centrale, sin dal suo inizio: nel v. 13 *adduxere sitim tempora*, Vergili si scorge un'allusione a un invito a bere di Alceo (*fr.* 367 Voigt) per festeggiare l'arrivo della primavera; all'esortazione di Alceo a mescergli 'quanto prima' il vino corrisponde la smania intensa del Virgilio oraziano, che è espressa da *ducere Liberum / si gestis* (vv. 14-15). Nella strofa centrale del carme (vv. 13-16) è inserito il nome del destinatario, com'era avvenuto nel carme precedente per Mecenate; la caratterizzazione della

<sup>1</sup> S. COMMAGER, *The Odes of Horace. A Critical Study*, New Haven-London 1962, p. 277.

stagione fornisce la giustificazione dell'invito, di cui il lettore nota subito il carattere giocoso. Nella prima strofa della sezione dedicata all'invito, infatti, viene messo in chiaro da Orazio che, se Virgilio ha la smania di bere vino buono, dovrà meritarselo: e, subito, gli viene proposto il contraccambio. La contiguità di *nardo* e *vina* nella chiusa della strofa mette in chiaro il meccanismo dello scambio a cui Orazio intende ricorrere.

Era fatale che un'ode diretta a un Virgilio, apostrofato per di più proprio al centro del carme, fosse intesa come rivolta al grande poeta augusteo, e non sorprende che ciò sia avvenuto sin da epoca antica. Porfirione non aveva alcun dubbio: il suo *Vergilium adloquitur* a commento dei due versi iniziali, seguito proprio da una citazione virgiliana (*Aen.* 8, 403), fa capire chi sia per lui il destinatario del carme. Ben diverso, però, è l'atteggiamento espresso nel commento dello ps.Acrone, dove non manca il rinvio all'identico contesto virgiliano, ma si premette che Orazio *ad Vergilium negotiatorem scribit, admonens veris tempus esse aptum navigio*: compare sulla scena, quindi, un misterioso personaggio, un mercante non meglio specificato che con l'arrivo della primavera dovrebbe riprendere i suoi viaggi per mare. Su questa scia le *inscriptiones* di alcuni manoscritti titolano il carme *ad Vergilium quendam unguentarium*, e il loro sembra un tentativo d'identificare il commercio praticato dal *negotiator*. È evidente che, sia nel caso dello ps.Acrone sia in quello dei manoscritti, si tratta di autoschediasmi da parte di chi ritenne di poter desumere l'attività del destinatario da alcuni accenni contenuti nell'ode; di conseguenza, la menzione di *merx* nel v. 22 avrà stimolato a individuare un Virgilio *negotiator* e quella del *nardus* (v. 16) e del *nardi parvus onyx* (v. 17) avrà fatto pensare a un Virgilio *unguentarius* o mercante di profumi. Più misteriosa, invece, e intrigante è la notizia di origine oscura, riportata da antichi commentatori, che designa Virgilio quale *medicus Neronum*: ai *Nerones* si sarà pensato a causa del v. 15 *iuvenum nobilium* (sc. *Neronum*) *cliens*; ma da dove possa derivare la qualifica di *medicus* non si riesce a capire<sup>2</sup>. Si può senz'altro ammettere che il tono scherzoso del carme non permetta di prendere troppo sul serio la terminologia legata al traffico e ai commerci: tuttavia lo *studium lucri* ("la smania di guadagno") che l'invitato dovrà mettere da parte per accorrere al convito (v. 25) avrà pure un senso non propriamente scherzoso, che ha ben poco in comune con la parsimonia e le economie del poeta contadino, e mal

<sup>2</sup> A giudizio di C.M. BOWRA, *Horace, 'Odes' IV. 12*, «CR» 42 (1928), p. 165 sarebbe stata provocata dai vv. 19-20.

si concilia con l'immagine convenzionale di Virgilio e con i suoi legami di affettuosa amicizia nei confronti di Orazio<sup>3</sup>.

In difesa del Virgilio poeta si è sostenuto che quello del destinatario non è un nome qualsiasi: tutti, si asserisce, avrebbero pensato al poeta e amico di Orazio<sup>4</sup>, anche perché a lui erano stati indirizzati due carmi (1, 3; 1, 24): si può, tuttavia, obiettare che ciò non era affatto scontato dieci anni dopo la pubblicazione dei libri I-III dei *Carmina* e ad anni di distanza dalla morte di Virgilio<sup>5</sup>. Si fa notare, allora<sup>6</sup>, che la collocazione di 1, 3 – dopo due odi dedicate rispettivamente a Mecenate (1, 1) e ad Augusto (1, 2) – è analoga a quella della chiusa del IV libro, in cui a Mecenate è diretto il carme XI e ad Augusto il XIV e il XV. Si pretende, dunque, di scorgere tra l'inizio del I libro e la fine del IV una simmetria, di cui in verità non si capisce bene lo scopo: a meno che non si pensi, col senno di poi, ad un Orazio che ha deciso di porre la parola fine alla poesia lirica. Però, come spesso avviene in ricostruzioni del genere, non tutto quadra alla perfezione: ci si è dimenticati, infatti, dell'imbarazzante presenza, all'interno della serie del IV libro, del carme XIII, un'ode di vendetta nei confronti di una Lice ormai in pieno sfacelo fisico che, con ogni probabilità, era stata una delle *libertinae* o *meretrices* in gioventù cantate da Orazio.

I 'virgiliani' convinti tirano in ballo, a questo punto, le allusioni alle *Bucoliche* che compaiono nel carme: tuttavia, poiché tali allusioni si concentrano nelle strofe in cui si parla della natura e dei pastori, c'è da chiedersi a chi, se non a Virgilio, Orazio potesse rinviare in tale materia. In particolare, se a ragione i vv. 4-5 della VI ecloga virgiliana (*pastorem, Tityre, pinguis / pascere oportet ovis, deductum dicere carmen*) sono stati evocati per individuare in Virgilio il modello, e questa è stata considerata una prova decisiva per vedere in lui il destinatario del carme (come se i due aspetti fossero strettamente connessi), con altrettanta fondatezza si potrebbe rinviare a tutt'altro autore come modello, citando con Putnam un epigramma di Porcio Licino tramandato da Gellio (19,

<sup>3</sup> I termini della disputa a favore o contro l'attribuzione al Virgilio poeta sono riassunti in modo eccellente da F. BELLANDI, *Virgilio 2*, «Enc. Oraz.» vol. I, Roma 1998, pp. 942-944.

<sup>4</sup> Così e.g. W. WILI, *Horaz und die augusteische Kultur*, Basel 1948, p. 358.

<sup>5</sup> R.J. TARRANT, *Virgil and Vergilius in Horace's 'Odes' of Horace*, in H.-C. GÜNTHER (Ed.), *Virgilian Studies. A Miscellany Dedicated to the Memory of Mario Geymonat*, Nordhausen 2015, p. 438.

<sup>6</sup> L.A. MORITZ, *Horace's Virgil*, «G&R» n.s. 16 (1969), p. 175, R. MINADEO, *Vergil in Horace's 'Odes' 4. 12*, «CJ» 71 (1975-76), p. 162; D.E. BELMONT, *The Vergilius of Horace, 'Ode' 4. 12*, «TAPhA» 110 (1980), p. 8.

9, 13), che col contesto oraziano presenta singolari consonanze (*fr.* 6 *M. custodes oviu[m] tenerae propaginis, agnum, / quaeritis ignem?*). Desumere, quindi, dalla strofa dichiarazioni di poetica e vedervi un «oblique but memorable tribute to Virgil's incomparable art»<sup>7</sup> sembra alquanto azzardato. Sottolineare, poi, che Pan e l'Arcadia compaiono solo qui nella poesia d'Orazio, non ha un gran senso: la tematica pastorale, infatti, è presente anche nella descrizione della primavera attribuita a Meleagro in *Anth.Pal.* 9, 363, 1-8; analogamente, ritenere probante ai fini dell'identificazione del destinatario la presenza in Virgilio di *dicere* nel senso di *canere* (un uso normale nella poesia augustea), oppure quella, altrettanto frequente nella poesia augustea, del verbo *placere* e di *niger* in riferimento a piante<sup>8</sup>, significa essere decisamente fuori strada.

Si sostiene, però, che la memoria della poesia virgiliana va ben al di là delle *Bucoliche*; ciò è senz'altro vero<sup>9</sup>, anche se ci si è ampiamente fondati su materiale non virgiliano o su pseudoparalleli: su materiale non virgiliano, nel caso di *veris comites* del v. 1, per cui si è rinviato a ps.Verg. *Cul.* 344 *comes huic erat aura secunda*, dando per certa e acclarata la paternità virgiliana del *Culex*; su pseudoparalleli, nel caso del v. 3 *prata rigent* che si considera dipendente da *Aen.* 4, 251 (*Atlas glacie riget horrida barba*, o del v. 9 per *tener* quale epiteto dell'erba dei campi e per *pinguis* detto di animali. E si potrebbe continuare: basterà dire che con troppa facilità si parla di una 'evidenza linguistica' che, invece, non è lecito desumere da isolate parole in comune<sup>10</sup>. In ogni caso, la memoria della poesia di Virgilio non costituisce un dato peculiare di 4, 12, perché è ampiamente diffusa nel IV libro; per di più qui essa si fonde con la memoria della poesia di Catullo, che è largamente presente nel carme, in particolare nella sezione dell'invito.

A loro volta i sostenitori del Virgilio poeta devono fare i conti con obiezioni non lievi, prima fra tutte quella d'ordine cronologico: il IV libro delle odi oraziane è stato pubblicato intorno al 13 a.C., quando Virgilio era già morto da sei anni e, in ogni caso, non c'è carme del libro per cui si possa risalire ad epoca anteriore al 19 a.C.; è chiaro, d'altronde,

<sup>7</sup> G. DAVIS, *Polyhymnia. The Rhetoric of Horatian Lyric Discourse*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1991, p. 186.

<sup>8</sup> A. SALVATORE, *Orazio e Virgilio (interpretazione di Hor. 'Carm.' IV 12)*, «Vichiana» III s. 5 (1994), pp. 46-47.

<sup>9</sup> Cf. già C.M. BOWRA, *op. cit.*, p. 166.

<sup>10</sup> D.E. BELMONT, *op. cit.*, pp. 13-19 e J.T. KIRBY, *Vergilian Echoes in Horace 'Carm.' 4. 12: A Computer Study*, «Vergilius» 31 (1985), pp. 30-39 rappresentano casi istruttivi in materia.

che la ripresa della poesia lirica da parte di Orazio è posteriore alla fatidica data del 17 a.C., quando Augusto lo scelse quale cantore ufficiale in occasione dei *ludi saeculares*.

Si è pensato, allora, che 4, 12 sia un carme della prima produzione lirica di Orazio, non pubblicato a suo tempo, poi riesumato per riempire il IV libro e per ovviare, in tal modo, a una ispirazione ormai languente<sup>11</sup>. C'è da chiedersi, però, come mai proprio un carme giovanile, escluso dalla prima raccolta (i libri I-III) perché ritenuto immaturo, sia stato riesumato per fungere da omaggio a Virgilio *post mortem*. C'è chi pensa, allora, a un carme scritto fra il 23 e il 19 a.C., che sarebbe stato incluso nell'ultima produzione lirica di Orazio «just to recall that affectionate sharing of scents and wines: one joyous night when the two aged poets were briefly able to relive their youth and their Epicurean friendship»<sup>12</sup>. Ma, anche in questo caso, ben difficilmente i lettori augustei avrebbero giustificato il cattivo gusto di un invito espresso in un tono frivolo e tutt'altro che adeguato all'immagine e al ricordo del sommo poeta: se il Virgilio poeta fosse realmente il destinatario di un'ode concepita dopo la sua morte, in luogo di scanzonati versi d'invito a fare bisboccia ci si attenderebbe un serio e solenne epicedio, magari simile a quello per Quintilio Varo che, guarda caso, era in un'ode (1, 24) rivolta proprio a Virgilio.

Per ovviare a tali difficoltà si è voluta scorgere in 4, 12 una dominante vena melanconica<sup>13</sup>, enfatizzando l'accento conclusivo alla provvisorietà dell'umana esistenza. Una volta imboccata la strada delle lacrime si è giunti a parlare di “un estremo addio e di un ultimo abbraccio” di Orazio a Virgilio<sup>14</sup> e addirittura a considerare il carme rivolto a Virgilio nell'oltretomba, con l'invito a tornare nel mondo dei vivi per un party immaginario! Che il tono complessivo dell'ode resti scherzoso, è normale in un carme d'invito; di conseguenza l'accento finale alle fiamme del rogo risulta non solo fuori luogo, ma addirittura grottesco se lo si considera rivolto a Virgilio dopo la sua morte. Eppure c'è chi definisce il carme di

<sup>11</sup> Così K. QUINN, *Latin Explorations. Critical Studies in Roman Literature*, London 1963, p. 14. C.M. BOWRA, *op. cit.*, p. 166 definisce il IV libro come un'antologia, «a collection of assorted pieces of very varied character».

<sup>12</sup> A. CUCCHIARELLI, *Opportune Insanity: An Interpolation in Horace, 'Carmina', 4. 12. 25-8*, «CQ» n.s. 61 (2011), p. 318.

<sup>13</sup> N.E. COLLINGE, *The Structure of Horace's Odes*, Oxford 1961, p. 75.

<sup>14</sup> Così J. STRAUSS CLAY, *Sweet Folly: Horace, Odes 4. 12 and the Evocation of Virgil*, in M. PASCHALIS (Ed.), *Horace and Greek Lyric Poetry*, Crete 2012, p. 137.

Orazio come «his public monument to Virgil»<sup>15</sup> e chi vi vede un «Horace's memorial to Virgil»<sup>16</sup>!

C'è da decidere, tuttavia, se a questa presunta celebrazione *post mortem* di Virgilio si addicano espressioni che nei confronti di un defunto appaiono tutt'altro che elogiative: Orazio, infatti, non si limita ad affibbiare al destinatario la qualifica di *iuvenum nobilium cliens*, ma gli attribuisce lo *studium lucri* (v. 25), dopo aver accennato alla sua *merx* (v. 22). Tutto ciò ben si giustifica in riferimento a qualcuno che svolge un'attività commerciale, ma suona decisamente offensivo in un carme a ricordo e a celebrazione del venerato poeta: inconsistenti sono i tentativi di vedere in *studium lucri* un garbato accenno alla parsimonia di un poeta contadino come Virgilio<sup>17</sup> o di scorgere in *merx* un'allusione alla sua intensa attività poetica<sup>18</sup>. Non si considera, oltre tutto, che *lucrum*, nelle non rare occorrenze oraziane, ha s e m p r e una chiara connotazione negativa<sup>19</sup>. In un suo libro molto recente Peter Heslin, che vede i poeti del circolo di Mecenate in continua e rissosa polemica fra loro per assicurarsi il favore del comune patrono e dei potenti, e nei richiami allusivi scorge, in luogo di atti d'omaggio, velenosi doppi sensi, ambigue frecciate e malcelati attacchi, non si è lasciato sfuggire l'occasione che gli offriva il carme oraziano: egli ritiene che, a distanza di anni dalla morte di Virgilio, un Orazio ormai vecchio abbia riesumato intenzionalmente un inedito carme giovanile, in cui il suo invito a fare bisboccia non risparmiava critiche a Virgilio, considerato come un arrampicatore sociale ossessionato dal denaro: Orazio lo avrebbe fatto con lo scopo di smitizzare e svilire il culto del poeta dell'*Eneide* da parte dei contemporanei<sup>20</sup>. A pensarci bene proprio questa è l'unica possibilità d'intendere il carme se lo riteniamo rivolto al poeta dell'*Eneide*: tuttavia, prima di sostenere simili argomenti bisognerebbe almeno trovare altri esempi di un atteggiamento malevolo di Orazio nei

<sup>15</sup> MORITZ, *op. cit.*, p. 193.

<sup>16</sup> D.H. PORTER, *Horace, 'Carmina', IV, 12*, «Latomus» 31 (1972), p. 87.

<sup>17</sup> E. MALCOVATI, *L'invito a Virgilio (Orazio, carm. IV 12)*, «Ann.Fac.Lett.Cagliari» 12 (1942), p. 47; F. ARNALDI, *L'ode a Virgilio di Hor. Carm. IV, 12*, «Rend.Acc.Arch.-Lett.Art.Napoli» 24-25 (1949-50), p. 230.

<sup>18</sup> W. WILL, *op. cit.*, p. 358.

<sup>19</sup> Cf. *Carm.* 1, 9, 14; 2, 4, 19; 3, 16, 12; *Sat.* 1, 1, 39; 2, 3, 25; *Epist.* 1, 12, 14 e M.C.J. PUTNAM, *Artifices of Eternity. Horace's Fourth Book of Odes*, Ithaca-London 1986, p. 206 n. 13; eppure, successivamente, PUTNAM stesso (*Horace to Torquatus. Epistle 1. 5 and Ode 4. 7*, «AJPh» 127, 2006, p. 93), ha giustificato l'espressione rinviando all'humour che «permeates» il carme!

<sup>20</sup> P.J. HESLIN, *Propertius, Greek Myth, and Virgil*, Oxford 2018, p. 264.

confronti di Virgilio. Per parte mia, continuo a credere che non aveva torto Fraenkel, quando a proposito dello *studium lucri* disinvoltamente rinfacciato a Virgilio dopo la sua morte, affermava che «un minimo di buon senso dovrebbe metterci al riparo dall'umorismo che trasforma Orazio, il più delicato di tutti i poeti, in un mostro d'insensibilità»<sup>21</sup>.

Per i sostenitori del Virgilio poeta non sembrano esistere ragionevoli prospettive di successo; a meno che non si ricorra al drastico rimedio dell'espunzione dell'ultima strofa. Eliminati gli ultimi quattro versi, si possono mettere da parte sia le fiamme del rogo sia i lucrosi guadagni; minimizzando, poi, l'accento ai legami clientelari – che, sia detto con chiarezza, in sé e per sé non ha nulla di sgradevole, ma che costituirebbe indubbiamente una nota stonata in un carme di rievocazione del sommo poeta – si può intendere l'ode come un nostalgico ricordo di Virgilio, non a caso collocato dopo il carme per il genetliaco di Mecenate (ma bisognerebbe pur sempre chiedersi perché mai subito dopo nel IV libro si trovi un carme che ha come destinataria una vecchia meretrice ormai in sfacelo)<sup>22</sup>.

Ma esistono fondati motivi per ritenere non oraziana l'ultima strofa del carme? Se ne critica vagamente la ridondanza, perché essa insiste sul motivo del *carpe diem* e ripete l'invito già fatto: ma si può obiettare che tanto l'autocitazione quanto la ripresa di motivi già presenti nello stesso carme o già trattati in altri non rappresentano affatto una rarità in Orazio (macroscopico è il caso di 4, 7 *diffugere nives* nei confronti di 1, 4 *solvitur acris hiems*). In quanto, poi, agli elementi del *sermo urbanus* dell'ultima strofa (*uerum*, solo qui attestato nella poesia lirica di Orazio ma ampiamente presente nella sua produzione in esametri, e *in loco*), tutt'al più essi sarebbero poco appropriati a una seria rievocazione del ricordo di Virgilio; di contro, se il destinatario non è il poeta defunto, la loro presenza si giustifica col tono familiare dell'invito e, nel caso di *uerum*, con l'urgenza dell'appello. Ché se, poi, si ritiene intollerabile la presenza di *uerum* nei *carmina*, allora anziché ricorrere al rimedio drastico dell'espunzione della strofa è molto più economico correggere in *rerum pone moras*, («concedi una tregua ai tuoi affari»), come ha fatto Shackleton Bailey nella sua edizione. Si mette in risalto che espungendo i vv. 21-24 si otterrebbe una perfetta struttura di 3+3 strofe, per di più col nome di Virgilio all'inizio della seconda sezione (v. 13): ma ad essa si può contrapporre l'analogia

<sup>21</sup> E. FRAENKEL, *Horace*, Oxford 1957, p. 418 n. 1: cito la traduzione italiana di S. LILLA (Roma 1993, p. 569 n. 55).

<sup>22</sup> A. CUCCHIARELLI, *op. cit.*, pp. 316-319 ha proposto l'espunzione dell'ultima strofa con argomenti non trascurabili, che tuttavia non convincono.



perfezione di uno schema, da Orazio prediletto nel IV libro (4, 7; 4, 9; 4, 11; 4, 13), che prevede un identico numero di strofe collocate prima e dopo quella centrale: in tal modo, per di più, il nome del destinatario viene fatto proprio nella strofa centrale, come avveniva per quello di Mecenate nel carme precedente. Resta la collocazione, apparentemente anomala, nel v. 26, del parentetico *dum licet* all'interno della rappresentazione dei 'neri fuochi' anziché nell'esortazione del verso seguente: ma non troppo diverso è il caso di 2, 11, 13-17 *cur non sub alta vel platano vel hac / pinu iacentes sic temere et rosa / canos odorati capillos, / dum licet, Assyriaque nar do / potamus uncti?*: lì, in un invito a bere e a godere delle gioie del banchetto, il parentetico *dum licet* è inserito nel bel mezzo di chiome profumate e di raffinati unguenti, mentre va unito al successivo *potamus*. Il coinvolgimento nelle 'gioie' del banchetto è presentato col tipico invito a godersi la vita 'finché è consentito' (v. 26 *dum licet*) anche in *Sat.* 2, 6, 95-97 *quo, bone, circa, / dum licet, in rebus iucundis vive beatus, / vive memor, quam sis aevi brevis* e in *Epist.* 1, 11, 20-21 *dum licet ac vultum servat Fortuna benignum, / Romae laudetur Samos et Chios et Rhodos absens*<sup>23</sup>.

La strofa finale, quindi, va mantenuta: anzi, proprio dalla conclusione si può valutare la distanza fra il carme di Orazio e gli epigrammi ellenistici che cantano l'arrivo della primavera: in essi, infatti, l'esortazione conclusiva riguarda di solito la ripresa della navigazione e, dunque, dei traffici e dei commerci; qui, invece, il motivo iniziale ha costituito solo il pretesto per l'invito a Virgilio e ha consentito di sviluppare le riflessioni sul tempo che passa e i moniti a cogliere i troppo brevi momenti di spensieratezza. Si potrebbe pensare che nell'invito a *desipere* sia presente un'infrazione nei confronti del senso oraziano del *modus*: ma non è così, perché si tratta comunque di brevi e illusori momenti. La limitazione dello stato di follia alla fase del convito è ribadita dall'ultima parola del carme: la gnome che lo chiude definisce *dulce* il *desipere*, cioè il mettere da parte quella saggezza che dovrebbe accompagnare costantemente l'uo-

<sup>23</sup> Cf. anche Prop. 1, 19, 25-26 *quare, dum licet, inter nos laetemur amantes; / non satis est ullo tempore longus amor*, Ov. *Ars* 3, 61-62 *dum licet et vernos etiam nunc editis annos, / ludite; eunt anni more fluentis aquae*, Sen. *Phaedr.* 773-6 *res est forma fugax: quis sapiens bono / confidat fragili? dum licet, utere. / Tempus te tacitum subruit horaque / semper praeterita deterior subit*. Si tratta di una formula eufemistica, che sottintende un invito a vivere intensamente quanto resta della vita; essa è molto frequente – sin da un frammento tragico d'incerto autore citato da Cic. *De orat.* 3, 162, *Acad.* 2, 89 (= *Trag.inc.* 47 R.<sup>3</sup>) – soprattutto in poesia, in particolare nelle definizioni della brevità dell'esistenza, accompagnate dall'invito ad approfittare del poco tempo che agli uomini è concesso.

mo; tuttavia si tratta di una condizione d'irrazionalità che non solo è di breve durata (la *stultitia brevis* del v. 27), ma deve verificarsi *in loco*, cioè nel momento opportuno (il *kairós* del v. 28)<sup>24</sup>.

«How could Horace not expect us to assume Vergilius is *the* Vergilius?», si chiede Quinn<sup>25</sup>, con atteggiamento tipicamente moderno: si può obiettare che Orazio avrà pure pensato a un'imperitura fama nei secoli; ma i suoi primi lettori erano i contemporanei e ad essi egli si rivolgeva. Ogni lettore del tempo di Orazio, ben a conoscenza com'era della morte di Virgilio, posto di fronte a un carme non celebrativo diretto a un personaggio dallo stesso nome, avrebbe capito che esso non era rivolto al poeta defunto, ma a un altro Virgilio, sicuramente noto a Roma in quegli anni proprio perché *iuvenum nobilium cliens*. Rovesciando i termini della domanda di Quinn ci si potrebbe chiedere: «se il carme non recasse il nome del destinatario, chi mai penserebbe a Virgilio?».

Negli anni più recenti, contro l'identificazione col Virgilio poeta sono state formulate importanti obiezioni da Günther, da Kraggerud e da Tarrant. Ci si è chiesti come sia possibile che, in un carme di nostalgica rievocazione del sommo poeta augusteo, a parte le stranezze del contenuto e di alcune espressioni, non compaia neppure un accenno diretto alla sua opera e neppure un elogio della sua gloria poetica<sup>26</sup>. Nei confronti di quanti ritengono 4, 12 un'ode antica e inserita a distanza di anni nel IV libro, si è obiettato che tutto in essa rinvia il lettore contemporaneo di Orazio al presente: a scrivere non è più l'Orazio legato al podere in terra Sabina, dove un tempo trovava rifugio dalle beghe della vita in città, ma un Orazio che, ora, in città è saldamente radicato, come in tutte le odi del IV libro, per la sicurezza raggiunta grazie al consolidamento del potere di Augusto. Ben diversa era stata la scelta di Virgilio, che a Roma aveva preferito l'epicurea Napoli e a Roma compariva solo per brevi visite: qui, però, Orazio si rivolge a qualcuno che è intimamente legato alla vita dell'Urbe, perché vi esercita un'attività redditizia. Una conferma della contemporaneità del carme con l'epoca di redazione del IV libro viene dal vino che Orazio intende offrire all'amico<sup>27</sup>: si tratta, infatti, di un vino

<sup>24</sup> Nel commento a *Epist.* 1, 18, 59 tutti i codici di Porfirione citano il verso in modo inesatto (*dulce est desipere in i o c o*): ma ben si accorda con la scelta di Orazio in favore dello stile familiare il fatto che *in loco*, con valore temporale, dopo Terenzio (*Ad.* 216. 827; *Heaut.* 537. 827) compaia solo in prosa (*Thll.* VII 2, 1598, 79 sgg.).

<sup>25</sup> K. QUINN, *op. cit.*, p. 11 n. 1.

<sup>26</sup> H.-C. GÜNTHER, *Die Ästhetik der augusteischen Dichtung. Eine Ästhetik des Verzichts. Überlegungen zum Spätwerk des Horaz*, Leiden-Boston 2010, p. 113 e n. 184.

<sup>27</sup> R.J. TARRANT, *op. cit.*, pp. 443-445.

pregiato, quello di Cales, ben diverso dal *vile Sabinum* (*Carm.* 1, 20, 1) che un tempo Orazio avrebbe voluto offrire a Mecenate, quando in campagna si vantava di cibarsi di olive, di cicorie e di *leves malvae* (*Carm.* 1, 31, 15–16). Il vino di 4, 2, per di più, viene dagli *horrea Sulpicia* (v. 18), che già da Porfirione e dallo ps.Acrono vengono identificati con i cosiddetti magazzini di Sulpicio Galba (cfr. *CIL* VI 236 *horreorum Galbianorum*); situati nella *Regio XIII*, ai piedi dell'Aventino, essi servivano da deposito di generi alimentari (più spesso di grano, ma proprio il nostro caso fa capire che vi veniva custodito anche altro: Porfirione attesta che al tempo suo *vino et oleo et similibus alia referta sunt*, mentre per lo ps.Acrono *illic oleum condi consueverat*). Anche questo particolare, dunque, ci conferma che è Roma l'ambiente in cui agiscono i protagonisti del carne. Di conseguenza, a meno che non si voglia considerare di buon gusto l'invito a godere delle gioie della vita rivolto a un defunto dell'importanza del poeta dell'*Eneide*, è da escludere che 4, 12 appartenga a un'epoca diversa da quella degli altri carmi del IV libro. Ogni elemento utile rinvia al cambiamento di condizione introdotto nella vita di Orazio dai *ludi saeculares* del 17 a.C. e induce a concludere che il carne sia stato scritto, come tutti gli altri del IV libro, dopo quella data.

Identificare il compagno di bisbocce di Orazio fra i *Vergilii* attivi in quello stesso periodo costituisce un'impresa improba e destinata, in ogni caso, a rimanere priva di rassicuranti certezze, se si considera la frequenza dei *Vergilii* a Roma sin dal I sec. a.C.<sup>28</sup>: Kraggerud<sup>29</sup> si è schierato in favore di *Marcus Vergilius Eurysaces*, un facoltoso liberto il cui monumento funebre si trova a Roma nei pressi della Porta Maggiore; la sua qualifica di *pistor redemptor* (dunque di mugnaio appaltatore) nell'iscrizione funebre avrebbe il vantaggio di spiegare gli accenni alle merci e ai guadagni, oltre che l'epiteto di *iuvenum nobilium cliens*. Per parte sua Tarrant presenta a titolo d'esempio un campionario di possibili candidati, ma ha il buon senso di non proporre uno in particolare<sup>30</sup>. C'è da riflettere, a parer mio, su una circostanza in stretto rapporto con l'epoca di composizione dell'ultimo libro dei *Carmina*: il fatto che si tratti di un Virgilio qualsiasi non è privo di senso, ma costituisce una dimostrazione perfetta di ciò che Orazio si sforza di dimostrare nel IV libro: perché il motivo-guida nell'ultimo li-

<sup>28</sup> Cf. H. GUNDEL, *Vergilius*, «RE» VIII A,1 (1955), col. 1015.

<sup>29</sup> E. KRAGGERUD, *The Enigmatic 'Vergili' at Hor. Carm. 4. 12. 13 and a Roman Monument*, «Proceed. Virg. Soc.» 28 (2014), pp. 219-235.

<sup>30</sup> R.J. TARRANT, *op. cit.*, p. 447 esclude quello proposto da KRAGGERUD perché «his hybrid name suggests a non-Roman origin».

bro dei carmi è quello che rivendica alla poesia, molto più delle statue e dei monumenti, la capacità di accordare l'immortalità, a condizione che si trovi un adeguato cantore del proprio nome. Rivolgendosi a un personaggio poco noto, Orazio può dimostrare che, invitandolo a bere a casa sua, è capace con la sua poesia di accordargli una fama imperitura.

Addirittura si potrebbe scorgere nell'ode un sottile e intelligente espediente: che, infatti, un Virgilio da non identificare col poeta sia destinatario di un'ode in cui non mancano reminiscenze del Virgilio poeta, può essere il frutto di una consapevole e raffinata decisione da parte di Orazio: come, infatti, conclude Tarrant, «from Horace's point of view, the attraction of this Vergilius may have consisted, at least in part, in the possibility for poetic playfulness that he presented – itself a form of *stultitia*? But as is fitting in a poem that remains mindful of mortality, Vergilius perhaps offered Horace as well a means to honor the 'real' Virgil in the only way now possible for him, through allusion and poetic recollection»<sup>31</sup>. D'altronde la presenza di reminiscenze virgiliane in un carme diretto a un omonimo del poeta non costituirebbe una novità nella poesia augustea: Properzio, nel suo I libro, si rivolge più volte a un Gallo, da lui definito di nobile lignaggio, che non va identificato col poeta Cornelio Gallo, che nobile non era<sup>32</sup>, e lo fa servendosi di un lessico e di *iuncturae* che rinviano proprio al poeta. Si tratta di una forma di scherzosa allusività, come lo sarebbe, ai giorni nostri, un atto d'omaggio analogo, con versi di Montale, a un signore che ha lo stesso cognome del defunto poeta, ma che non ha nulla a che vedere con lui.

Sarà opportuno concludere, dunque, che se c'è ricordo di Virgilio nel corso del IV libro, esso è puramente allusivo nei confronti dei suoi versi: ma un accenno diretto a lui e alle sue opere manca, qui e nelle altre odi del IV libro, e sarebbe veramente segno di cattivo gusto se, in un carme destinato a celebrare e a ricordare l'amico poeta, Orazio avesse riesumato un antico carme d'invito, caratterizzato da un tono leggero e scherzoso, da ambigui accenni a criticabili atteggiamenti del defunto e da una conclusione tutt'altro che felice. Sconosciuta rimane l'identità del destinatario, ma il carme può essere valutato e apprezzato anche in mancanza di un tale dato.

Università di Bari  
paolo.fedeli@uniba.it

<sup>31</sup> R.J. TARRANT, *op. cit.*, pp. 450-451.

<sup>32</sup> Nonostante D.O. ROSS, *Backgrounds to Augustan Poetry: Gallus, Elegy and Rome*, Cambridge 1975, pp. 51-84 e altri dopo di lui: ma cf. P. FEDELI, *Sesto Properzio. Il primo libro delle elegie*, Firenze 1980, p. 153 e ora anche R.J. TARRANT, *op. cit.*, pp. 447-449.